

## RECENSIONI – COMPTES RENDUS



RECENSIONI – COMPTES RENDUS

Tobias BOLL, *Ciceros Rede cum senatui gratias egit. Ein Kommentar*, Göttinger Forum für Altertumswissenschaft, 10, De Gruyter, Berlin-Boston 2019, 260 pp. ISBN 978-3-11-062921-7, € 113,95.

Il libro di Tobias Boll dedicato alla *post reditum in senatu* colma una notevole lacuna negli studi su Cicerone oratore, offrendo un nuovo commento dedicato a questa orazione, che finora, di fatto, non ne aveva. L'opera consta di due parti, una *Einleitung* (pp. 6-90) e il *Kommentar* vero e proprio (pp. 94-245). La sezione introduttiva dà ampio spazio all'inquadramento storico-politico del discorso: nella *Historische Einführung* delle pp. 6-42 l'autore si sofferma sui rapporti tra Cicerone e Clodio e sulle origini della loro ostilità, su Clodio e il primo triumvirato, per poi passare a una ampia rassegna prosopografica (*Dramatis Personae*, pp. 16-42) dedicata ai protagonisti della vicenda. L'autore analizza giustamente le ambiguità degli atteggiamenti di Pompeo e Cesare rispetto all'esilio di Cicerone, per poi considerare gli altri attori della vicenda, dalle figure negative dei consoli, Gabinio e Pisone, a quelle positive dei loro successori, Lentulo e Metello, ai tribuni Milone e Sestio, a Quinto Cicerone, a Clodio. Questa ampia sezione storica è di grande utilità per comprendere l'orazione nel suo contesto, grazie al sicuro e lucido esame delle principali questioni legate ai delicati equilibri e ai rapporti di potere della Roma degli anni 58-57 a.C.

Il cap. 3 della *Einleitung* (pp. 43-57) è dedicato a un confronto – per il quale l'autore segnala il suo debito rispetto a studi precedenti<sup>1</sup> – tra le due *gratiarum actiones* fatte da Cicerone al suo ritorno, al senato e al popolo. L'autore le esamina sotto il profilo della *Redesituation* (nel discorso al popolo manca, significativamente, l'invettiva contro i consoli Gabinio e Pisone), della *Tagespolitik* (in particolare la più positiva presentazione di Pompeo nella *ad Quirites*), della *Emotionale Ebene* (l'elemento divino è, ad esempio, più marcato in quella al popolo) e della *Historische Dimen-*

---

<sup>1</sup> D. Mack, *Senatsreden und Volksreden bei Cicero*, Würzburg 1937 e C.E. Thompson, *To the Senate and the People: Adaptation to the Senatorial and Popular Audiences in the Parallel Speeches of Cicero*, Ann Arbor 1978.

sion (diverso uso di *exempla* storici, fra tutti quello di Mario, figura amata dal popolo e invisa invece ai senatori). Il capitolo si conclude con una sintesi dei passi comuni alle due orazioni.

Nel capitolo 4 (pp. 58-63) l'autore esamina gli obiettivi e le strategie di Cicerone e si concentra in particolare sulle modalità che l'oratore adotta per presentare se stesso e i suoi nemici (si osserva ad es. il modo in cui Cicerone parla del suo *exilium* senza mai impiegare il termine esplicito), mentre nel cap. 5 (pp. 64-67) Boll discute gli aspetti dell'invettiva che si rintracciano nella sezione dedicata ai ritratti dei consoli Gabinio e Pisone (§§ 10-18). Quest'ultimo capitolo è estremamente sintetico ed è riassunto in una tabella che affianca all'enunciazione del tipico *topos* dell'invettiva i corrispondenti luoghi della *in senatu* (ma nel commento ai relativi passi l'analisi sarà molto ricca e dettagliata).

Dopo una sguardo riassuntivo alla struttura e all'articolazione del discorso (pp. 68-71), si passa a una approfondita discussione della tradizione manoscritta (*Die Überlieferung*, pp. 72-88), nella quale l'autore si sofferma su alcune importanti questioni stemmatiche quali l'indipendenza da *P* dei testimoni *GEH* della medesima famiglia parigina, e la presenza di un secondo archetipo, nominato  $\omega^2$ , a cui si legano i codici recenziori (per i cui rapporti si offrono due ipotesi stemmatiche).

Non è invece presente nella *Einleitung* una trattazione dedicata specificamente agli aspetti stilistici, di lingua e di genere letterario, oltre che a quelli prosodici (clausole), cui solitamente gli studi di area tedesca riservano notevole attenzione.

Il testo critico non viene fornito, e questo comporta per il lettore qualche svantaggio. Infatti Boll non basa il suo commento su un testo critico già esistente, ma ne costituisce uno suo, che risulta però frammentato nelle varie porzioni di testo preposte alle relative sezioni di commento. A questa mancanza supplisce comunque il prospetto che l'autore fornisce alle pp. 89-90 dei *loci* in cui le sue scelte testuali divergono da quelle dei due principali editori precedenti, Maslowski e Peterson. Data la approfondita conoscenza che l'autore ha del testo e della sua trasmissione, un testo critico da lui costituito e annesso al suo commento – anche solo come strumento “di servizio” – non sarebbe stato fuori luogo.

Venendo al commento, esso si distingue per la ricchezza, la chiarezza e la pertinenza delle note. Gli ambiti per i quali l'autore dimostra il maggior interesse sono quelli storico, giuridico, prosopografico e critico-testuale. A risaltare, in particolare, sono le eccellenti note alle *invektivae* contro Gabi-

nio e Pisone alle pp. 128-172, ricchissime di osservazioni di costume: apprezzabili, tra le altre, quelle su *cincinnatus* a pp. 140-141, sul *topos* del matrimonio omosessuale a p. 142 (a proposito dell'espressione *eius vir Catilina* del § 12), su *saltatoris* e il tema della danza a p. 149. Ugualmente lucide e complete sono le note inerenti al diritto e agli aspetti istituzionali, argomenti sui quali Boll dimostra piena padronanza, anche bibliografica: richiamo a titolo di esempio le note sul *iustitium* a p. 117, su esilio e *privilegium* alle pp. 122 e 210-211, sulla *rogatio* a p. 136, sulle *leges Aelia et Fufia* a pp. 138-139. Anche le note prosopografiche sono estremamente dettagliate: basti citare quelle a pp. 236-238 relative al § 37, in cui Cicerone cita alcuni suoi illustri precursori nel destino dell'esilio.

Il commento si segnala poi per il suo spiccato taglio filologico, con abbondanti discussioni critico-testuali e con scelte talvolta innovative. Convincente e approfondita la discussione sul controverso *beluus* del § 14 (pp. 156-157), senz'altro da mantenere a testo in questa forma. Anche la scelta di conservare al § 34 (p. 229) l'*esse amplius* dei codici recenziori contro i precedenti editori che lo espungevano, e leggere quindi *mihi remanendum esse amplius putavi*, appare fondata e ben motivata. Al § 33 (pp. 226-227), Boll rifiuta la *geminatio* di *potui* (*potui, potui, patres conscripti... me vi armisque defendere*) testimoniata dal solo *P*, spiegando che è più probabile una dittografia del verbo in *P* piuttosto che una caduta di uno dei due *potui* in tutti gli altri codici. Questa scelta ha però l'effetto di depotenziare l'enfasi del passo; inoltre, a favore del doppio *potui* si può ipotizzare una aplografia nella maggioranza dei codici, facilmente giustificabile all'interno di una sequenza in omeoarto quale *permotos potui potui patres*.

Mi soffermo ora sulle scelte di Boll nei due passi forse più controversi del discorso, che si trovano ai §§ 13 e 25, per entrambi i quali l'autore propone delle soluzioni differenti da quelle dei precedenti editori. Al § 13, in cui si parla dell'insipienza di Pisone, il testo è minato da una serie di problemi (pp. 149-152). L'autore stampa *non iuris studium, non dicendi vi<s, non peri>tia rei militaris, non † cognoscendorum hominum, non liberalitas*. La scelta di mantenere la lezione *iuris studium* dei recenziori, contro i precedenti editori che espungevano *studium* e lo sostituivano con altri termini, è del tutto condivisibile. Subito dopo, però, Boll non motiva la sua preferenza per la congettura di Madvig *<peri>tia rei militaris* a fronte dell'integrazione *<scien>tia rei militaris* del Lambinus, accolta da Klotz e Maslowski, che presenta un termine decisamente più idoneo al

contesto (molto forte è infatti il parallelo di *Manil.* 28, dove la *scientia rei militaris* è la prima delle quattro virtù canoniche del buon comandante)<sup>2</sup>. L'autore conserva poi la corruzione in corrispondenza del genitivo *cognoscendorum hominum*, a cui manca un nominativo (sulla scorta del Lambinus gli editori precedenti trasponevano qui lo *studium* che invece Boll mantiene unito a *iuris*), suggerendo delle integrazioni *exempli gratia*, quali *vis*, *potestas* o *facultas* (a queste aggiungerei anche *cupiditas*, cfr. *Tusc.* 1, 44, *maiolem cognoscendi cupiditatem*).

L'altro punto dell'orazione che presenta una consistente difficoltà testuale si trova al § 25 (pp. 196-197), quando si parla dell'ingiusto esilio subito da Metello Numidico a causa di Saturnino. Non mi convince la scelta dell'editore di stampare, seguendo una congettura di Halm, *discessus honestus omnibus bonis, luctuosus tamen visus est*<sup>3</sup> (p. 194), con *bonis* che si ricaverebbe dal *sane* di *GE* e da *ipsi ne* dei recenziatori; *bonis*, oltre a non avere un sufficiente supporto nella tradizione del passo (mi sembra piuttosto improbabile che *sane* o *ipsi ne* possano essere «die Reste eines ursprünglichen *bonis*», come Boll ipotizza a p. 197), appare decisamente superfluo, poiché la presenza di *honestus* implica già di per sé un valore positivo; ma soprattutto, con *bonis* riferito a *honestus* ci si attenderebbe un secondo dativo in relazione a *luctuosus*, come accade nel passo della *Pro Sestio* 53, che è richiamato a sostegno di questo intervento sul testo, dove c'è la corrispondenza *mihī funestus fuit, omnibus bonis luctuosus* (lo stesso in *Sest.* 27, *diem... funestum senatui bonisque omnibus, rei publicae luctuosum*). Riterrei quindi preferibile mantenere il valore concessivo della frase con il *sane* testimoniato da *GE* e stampare con Maslowski *honestus omnibus sane, luctuosus tamen visus est*, dove a essere valorizzata è la contrapposizione tra gli avverbi *sane* e *tamen*.

Aggiungo, per concludere, qualche osservazione di carattere letterario, essendo questo l'ambito che nel commento risulta meno approfondito.

Al § 7 (pp. 117-119 del commento) la narrazione dei disordini provocati dai Clodiani mi sembra rivelare un certo *pathos* tragico, che si comprende alla luce della denuncia fatta da Cicerone dell'empietà degli av-

---

<sup>2</sup> Cf. *Manil.* 28, *In summo imperatore quattuor has res inesse oportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem*. Tra l'altro, Madvig evitava *scientia* in questo punto perché egli aveva già congetturato questo termine in unione a *iuris*: la sua proposta è infatti *non iuris scientia, non dicendi vis, non peritia rei militaris, non cognoscendorum hominum studium, non liberalitas* (N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, vol. II, Copenhagen 1873, p. 212).

<sup>3</sup> La congettura di Halm, nell'edizione Baiter-Halm del 1856, è *honestus <bonis> omnibus*.

versari: una qualche affinità si può, ad esempio, individuare tra questo passo e il racconto dell'incendio di Troia fatto da Andromaca nell'omonima tragedia di Ennio (vv. 84-92 Jocelyn), cfr. in particolare in Cicerone *magistratum tecta impugnata, deorum templa inflammata, summi viri et clarissimi consulis fascis fractos* e in Ennio (*Andromachae*) *cui nec arae patriae domi stant, fractae et disiectae iacent, / fana flamma deflagrata... haec omnia vidi inflammari*.

A p. 164, avrebbe meritato una nota l'aggettivo *crudelis* impiegato da Cicerone al § 17 (*senatum atque omnis bonos tum, cum a patria pestem depellerent, crudelis demonstrabas fuisse*) in relazione all'accusa di *crudelitas* che viene rivolta da Pisone agli artefici della repressione della congiura catilinaria: il motivo è frequente nelle orazioni *post reditum*, nelle quali Cicerone respinge questo addebito nei confronti suoi e del senato come una calunnia da parte degli avversari<sup>4</sup>.

A pp. 195-196, nella nota a *omnis Metellos... paene ex Acherunte excitatos* (§ 25), si sente la mancanza di un approfondimento letterario sul *topos* della *excitatio ab inferis*, magari con un rimando esplicito alla celebre prosopopea di Appio Claudio Cieco nella *Pro Caelio* (§ 33), mentre l'autore si limita solo a citare dei paralleli per l'espressione *ab inferis excitare / evocare*.

Infine, è molto pertinente la nota a p. 239 su Quinto Cicerone, chiamato dall'oratore al § 37 *filius, parens, frater*, con la ripresa della definizione di «superparente» data da R. Raccanelli per il fratello di Cicerone<sup>5</sup>. A beneficio del lettore, il riferimento al celebre discorso di Andromaca a Ettore in *Il.* 6, 429-430 in cui la donna si rivolge allo sposo come «padre», «madre», «fratello», «marito» avrebbe meritato maggiore attenzione per l'evidente memoria omerica recata dal passo ciceroniano, mentre nella nota questo importante aspetto di intertestualità passa quasi inosservato.

Il lavoro è completato da una cronologia dell'esilio di Cicerone (pp. 247-248), da una bibliografia (pp. 249-256) e da un breve indice generale (pp. 257-260).

In conclusione, il lavoro di Boll offre agli studiosi un valido strumento di ricerca e di lavoro. Nella *Einleitung* sono elementi di notevole pregio so-

<sup>4</sup> Cf. *dom.* 93, *nihil umquam aliud obiectum est nisi crudelitas ea unius temporis cum a patria perniciem depuli*; *dom.* 94, *extinctum est iam illud maledictum crudelitatis, quod me non ut crudelem tyrannum, sed ut mitissimum parentem... vident*; *Pis.* 14, *crudelitatis tu, furcifer, senatum consul in contione condemnas?*

<sup>5</sup> R. Raccanelli, *Cicerone. Post reditum in senatu e ad Quirites. Come disegnare una mappa di relazioni*, Bologna 2012, p. 86.

prattutto la ricca introduzione storica e la discussione della tradizione manoscritta. Il *Kommentar* offre note esaustive e dettagliate sotto molteplici punti di vista. L'unico aspetto che in alcuni casi avrebbe meritato maggiore attenzione è quello stilistico-letterario, ma ciò non compromette, evidentemente, l'elevata qualità complessiva del lavoro, destinato a imporsi da subito quale opera di riferimento per l'orazione *post reditum in senatu*.

Tommaso RICCHIERI

**Robert KASTER, *Cicero: Brutus and Orator*, Oxford University Press, Oxford-New York 2020, XI+311 pp., ISBN 9780190857851, \$ 24, 95\*.**

Robert A. Kaster has provided a new English translation of Cicero's *Brutus* and *Orator* (both 46 BCE). That alone would be contribution enough – most of us rely on the Loeb's dated attempts: Henderson's admirable rendering of the *Brutus* and Hubbell's somewhat less accomplished *Orator*. That volume also relied on older Latin editions that have since been superseded by the Teubners of Malcovati and Westerman, respectively, and, like most older Loeb's, neither author offered much guidance for the reader by way of introduction or notes. And so Kaster offers two further contributions beyond a new English version. First, without printing a Latin text, he nevertheless updates Malcovati and Westman, ably working from those editions to present convincing readings (either his own or those of other scholars) and occasionally explaining in the notes the more extensive interventions. The variant readings are helpfully catalogued (Appendix B). Any new editions, including a sorely needed overhaul of the Loeb, and even more sorely needed up-to-date commentaries, will look first to Kaster's choices.

To the second point: the bulk of the work beyond translation (more below) went into the lavish notes. Here we can discern the work's design as a companion piece to May and Wisse's *On the Ideal Orator* (also Oxford University Press, 2001), which had itself made that crucial Ciceronian dialogue widely available to a diverse English-language audience. In a similar fashion Kaster's lengthy introduction ably lays out

---

\* Disclosure: I read and commented on a draft of the work under review as part of a manuscript exchange with its author. I hope nevertheless to provide as fair as possible an assessment, despite having benefited greatly from the author's feedback.



the historical and technical contexts necessary for understanding these two works. It, along with the extensive notes on every page, biographical sketches, and a glossary, are geared towards capable non-specialists who may not have a command of Latin. This is a real service to scholars and students alike, not just to specialists of Cicero or Roman rhetoric. The book will undoubtedly serve not only those needing a reliable translation for research, but teachers and their students needing a capable overview of two essential, and in various ways neglected, rhetorical works of the Ciceronian corpus. Kaster's efforts are all but certain to diminish that general neglect.

The translation seeks to reflect the variety of Cicero's Latin in both works. It is generally idiomatic but also attentive to the formality of Cicero's language and to several technical expressions, sustaining a general tenor that is stately but never baroque (even when Cicero himself might occasionally seem to be). Terms of art are typically rendered by using the same English vocabulary for Latin terms (e.g. *ornatus/ornare*, a tricky term to get right in English, is generally given as "elaboration/elaborate," with some flexibility when context requires it). Occasional quibbles will undoubtedly surface. At *Orator* 27, for example, Kaster translates: «When he began in the Asiatic manner, his voice high-pitched and quavering, who could have taken it – or rather, who'd not have ordered him to be taken away?» He nicely turns the pun on *ferre* and *auferre*, with clarification in a note. Still, I stumbled over the contracted «who'd not have ordered», even if it is grammatically unimpeachable. This may well reflect a difference between my sense of English idiom and Kaster's, but given the passage's heightened tone, I might expect «who wouldn't have ordered» or perhaps «who would not have ordered», where one's mental ear can discern the clear articulation of "who" and the raised pitch on the word underscoring the absoluteness of the rhetorical question ("wouldn't" or "not"). Even so, such quibbles are few and far between.

The copious notes are accompanied by judicious choices. Because the *Brutus* covers so many figures of oratorical history, its notes tend to offer more information than one might expect about each figure who is discussed. This will benefit newcomers without impeding scholars. The *Orator* is much more technical and less historical than the *Brutus* and its introduction and notes reflect the differences. Much of Kaster's introduction to the *Orator* discusses prose rhythm, drawing comparisons to modern musical notation by using quarter- and eighth-notes to represent

long and short vowels. It might at first seem to be an unorthodox stretch, but I've come around to the mnemonic and aesthetic virtues of hearing Gershwin's "Fascinating Rhythm" every time I come across Cicero's famed (or infamous) *esse videatur*.

Some differences from Hubbell demonstrate Kaster's ability to discern when less is more and more is just right. The discussion of figures of speech (134-139) avoids listing every figure with an accompanying example from one of Cicero's speeches, as Hubbell had done in providing terms and often examples for each of the 39(!) figures crammed into three sections (137-139). The omission might strike us a bald patch amidst otherwise luxuriant notes, but we get references to the brief treatment at Cic. *de Orat.* 3, 202-205, the full accounts in *rhet. Her.* 4, 47-69, Quint. 9, 2, and the later synopses in Julius Rufinianus and Aquila Romanus, and Lausberg's handbook. Readers who need the technical details will find their way to the cited texts. By contrast the sections on aural effects and morphology (149-64) receive detailed treatment where no technical compendium, ancient or modern, adequately answers a reader's questions, and here Kaster fills in the very large gap. Again, the target audience is kept foremost in mind: furnish the information that an intelligent Latinless reader needs to work through Cicero's text in English.

This review has been mostly descriptive in order to avoid seeming unduly disposed towards the work. It's probably fair (and more than ample praise) to say that scholars who know Kaster's many other contributions to the study of Latin prose will recognize the same virtues here. There's still much to be said about both the *Brutus* and the *Orator*, texts usually put under scrutiny in order to reconstruct oratorical histories or to fill out rhetorical handbooks. Kaster's new translation with commentary will remind a generation of scholars and non-specialists that these sophisticated works merit further study. They are central to Cicero's thoughts on public speech no less than *De oratore* is, and they warrant similar appreciation. They also pointedly reveal the political and textual crises that Cicero faced: the rise of Caesar in the spring of 46 and the decision to embark on the philosophical encyclopedia, which would occupy Cicero well into 44. Cicero traversed a lot of intellectual ground at a blistering pace in those two years, and Kaster's work will let many of us keep up, at the beginning of that journey at least.

Christopher S. VAN DEN BERG

Luca FEZZI, *Cesare. La giovinezza del grande condottiero*, Mondadori, Milano 2020, 215 pp., ISBN 9788804721710, € 19.

Proseguendo in una fortunata attività editoriale di alta divulgazione che lo ha portato in anni recenti a ricostruire personaggi e vicende degli anni convulsi della fine della Repubblica romana (*Il tribuno Clodio*, 2008; *Catilina e la guerra dentro Roma*, 2013; *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone*, 2016; *Il dado è tratto. Cesare e la resa di Roma*, 2017), l'A. ricostruisce in questo volume la giovinezza di Cesare, dall'infanzia fino al dicembre del 62 a.C., allorché questi, che allora rivestiva il pontificato massimo ed era pretore, fu toccato dallo scandalo domestico nel quale si trovò implicata la moglie Pompeia. In occasione dei culti in onore di *Bona Dea*, questa aveva infatti fatto entrare nella casa di Cesare il giovane patrizio Clodio, abbigliato in vesti muliebri (i riti della dea erano infatti per l'occasione rigorosamente preclusi agli uomini: I, *Scandalo nelle segrete stanze*, pp. 7-22). L'episodio, difficilmente derubricabile al semplice tentativo da parte del giovane di avvicinarsi alla donna di cui era innamorato ovvero alla sfida a un tabù religioso, è posto dall'A. come *incipit* della sua biografia per le scelte compiute da Cesare dopo la scoperta dello "scandalo": non solo il ripudio di Pompeia, con la celebre motivazione secondo cui la moglie di Cesare non dovesse nemmeno essere sfiorata dal sospetto (p. 17), ma la decisione, in quanto parte lesa, di non testimoniare contro Clodio, che venne assolto. Subito dopo Cesare partì per la Spagna Ulteriore, avuta in sorte come provincia. I creditori, che lo assillavano per la restituzione di quelle somme che egli aveva messo in campo l'anno precedente (63 a.C.) per essere eletto pontefice massimo, furono tacitati con l'intervento economico di Crasso, l'uomo più ricco di Roma, che gli ripianò i debiti. «La difficile partenza del 61 verso la provincia non fu la prima "ritirata strategica" di Cesare; i suoi primi quarant'anni di vita erano stati, in realtà, molto movimentati» (p. 22). Ed è proprio su questi primi quarant'anni che la ricostruzione dell'A. intende far luce, con abile sintesi narrativa e con il ricorso ben modulato alla citazione diretta e alla sintesi di fonti antiche (*in primis* Svetonio e Plutarco, ma anche Velleio Patercolo, Appiano, Cassio Dione e altri) e alla rilettura di queste da parte della storiografia più e meno recente.

A partire dal II capitolo (II, *Infanzia perduta*, pp. 23-41) la ricostruzione della biografia cesariana segue la cronologia evenemenziale tradizionale. L'A. ne ricostruisce le vicende a partire dalla nascita, avvenuta con buona probabilità intorno al 101-100 a.C. Le principali biografie che ci sono per-

venute dall'Antichità, e cioè quelle di Svetonio e di Plutarco, mancano tuttavia del racconto dei suoi primi anni per lo sfortunato naufragio di parte della tradizione manoscritta, ma anche – forse – per una sorta di censura postuma operata dal suo erede Ottaviano Augusto che, come sappiamo da Svetonio (*Caes.* 56, 7), avrebbe fatto distruggere tre sue opere letterarie giovanili. «Quelle di Cesare sono quindi per noi un'infanzia e una giovinezza [...] perdute» (p. 24), ricostruibili ipoteticamente attraverso il contesto storico e sociale in cui egli mosse i suoi primi passi. Egli nacque a Roma, nella *domus* di famiglia non particolarmente fastosa situata nel quartiere della Suburra. Benché appartenente al patriziato, la famiglia Giulia non era facoltosa, ma vantava l'eccezionale ascendenza da Iulo o Ascanio, figlio di Venere ed Enea. Non venne tuttavia alla luce con un parto "cesareo" (p. 28); il *cognomen* della famiglia ebbe infatti un'origine diversa, sulla quale le fonti antiche offrono numerose varianti, tutte connesse con il verbo *caedĕre* (pp. 29-31). La sua infanzia ed educazione non dovettero essere dissimili da quelle degli altri rampolli delle famiglie nobili romane: imparò il latino e il greco e apprese a dominare il corpo, sopportando fatiche e praticando sport ed esercizi fisici, nonostante la salute cagionevole e gli attacchi di epilessia da cui era talvolta "colpito" (*caesus*; di qui un'altra etimologia del *cognomen*, connesso a un male di famiglia, p. 41). Un grande personaggio si offriva alla sua giovanile ammirazione: Gaio Mario, sposato alla zia Giulia, che aveva fatto entrare quell'*homo novus* nei circoli della *nobilitas*, sostenendone la carriera: Cesare nacque sotto il suo consolato e la sua figura carismatica lo avrebbe in seguito «profondamente plasmato» (p. 34).

«Nei suoi primi 16 anni, quasi totalmente ignorati dalle fonti giunte fino a noi, Cesare dovette vivere esperienze di famiglia forti ed esclusive, accompagnate dall'eco di traumi collettivi che ebbero oggetto la città di Roma e come protagonista – quasi immancabilmente – il potente zio Mario» (p. 42: III, *La lunga ombra di Mario*, pp. 42-50): dalla repressione delle iniziative popolari del tribuno Apuleio Saturnino e del pretore G. Servilio Glaucia nello stesso anno della sua possibile nascita (100 a.C.) allo scoppio della *Guerra sociale* nel 91, dai disordini seguiti alla decisione dei comizi di trasferire a Mario il comando della guerra contro Mitridate che il senato aveva attribuito al suo rivale Silla (88 a.C.) alla violenta reazione di quest'ultimo e dei suoi che marciarono su Roma, fino alle rappresaglie dei mariani dopo la loro partenza. La morte di Mario, avvenuta tuttavia poco tempo dopo il suo insediamento come console per la settima volta, «sebbe-

ne sollievo per molti, lasciò un vuoto politico difficile da colmare; anche Cesare se ne dovette presto rendere conto» (p. 50).

Poco tempo dopo (85-84 a.C.), Cesare rimase orfano di padre e, in quanto unico figlio maschio, divenne il *pater* della sua famiglia (IV, *Orfano, marito e fuggiasco*, pp. 51-69). Nello stesso torno di tempo fu cooptato anche all'interno del collegio sacerdotale dei Salii e poi designato come *flamen Dialis*, il sommo sacerdote di Giove, anche se non dovette rivestirne mai la carica (p. 54). Sposò poi Cornelia, figlia di Cinna, l'erede politico di Mario. Da lei ebbe l'unica prole che riconobbe come legittima, la figlia Giulia. Il ritorno di Silla dall'Oriente, dopo la pace di Dardano, vide certamente Cesare spettatore del precipitare degli eventi. «La totale assenza di informazioni porta a escludere che, a differenza di altri, possa aver apertamente aderito a una delle due fazioni in lotta» (p. 62). Per metterlo alla prova, Silla gli impose di ripudiare la moglie (Svetonio, *Caes.* 1, 1-3) ma ne ebbe un netto rifiuto. Prese allora a perseguirlo e lo privò del sacerdozio, della dote di Cornelia e del suo intero patrimonio. Solo Plutarco (*Vita di Cesare* 1, 2-3) parla tuttavia di una sua proscrizione da parte del dittatore e del suo disegno di metterlo a morte, vanificato soltanto dalla sua fuga in Sabina, dove poteva contare su fidate clientele (p. 67). Autorevoli amici intervennero per ottenergli il perdono e Silla si lasciò piegare, pur mettendo in guardia contro quel giovane ostinato, nel quale c'erano «molti Marii» (Plut., *Vita di Cesare, ibid.*). Graziato da Silla, Cesare partì per l'Oriente, dove cominciò a gettare le basi della propria carriera politica. Diversamente da quella folgorante di Pompeo, quella di Cesare fu più lenta, ma non meno esposta a invidie «come osserva con acume Plutarco nelle *Opere morali*» (804e; p. 69).

In Asia fu alle dipendenze del propretore M. Minucio Termo, governatore della provincia nel biennio 80-79 a.C., la stessa che il padre di Cesare aveva governato una decina d'anni prima. Poteva dunque contare sulle clientele paterne, oltre che sul sostegno familiare e sul recuperato patrimonio, per sostenere le spese di un servizio senza dubbio economicamente oneroso. Termo, che lo apprezzava, lo mandò in missione presso Nicomede, re di Bitinia, per ottenerne l'appoggio nella sua guerra contro Mitilene, l'isola egea che aveva preso le parti di Mitridate nella precedente guerra. Il viaggio ebbe successo: anzi, se si deve credere alle male lingue si trattò di un successo personale, con Cesare che entrò a tal punto nelle grazie del vecchio re da offrirgli i propri favori sessuali (V, *Le sirene della corruzione*, pp. 70-84). «A intrigare i detrattori del nostro non doveva essere tanto

l'immagine di un non raro rapporto omosessuale quanto quella di un anziano e lussuoso monarca orientale che godeva delle grazie di un giovane patrizio rappresentante di Roma» (p. 73). Se Termo lo aveva inviato in Bitinia, non fu certo tuttavia perché pensava al tratto affascinante del giovane, bensì ai legami che il re aveva intrattenuto con suo padre quando era governatore della provincia d'Asia (p. 75). È vero però che Cesare non riuscì mai scrollarsi di dosso quei pettegolezzi, che gli sarebbero stati in seguito spesso rinfacciati dai suoi detrattori. Rientrato dal regno, prese parte all'assedio di Mitilene, guadagnandosi la corona civica di foglie di quercia, «riconoscimento concesso a chi, in combattimento, avesse rischiato la vita per salvare quella di un concittadino» (p. 75). Dopo il ritiro di Silla a vita privata (80 a.C.), Cesare tornò a Roma, ma prudentemente non si schierò nel conflitto tra popolari e ottimati che era ripreso dopo la fine della dittatura. Non potendo buttarsi in politica, decise di mettersi in mostra come oratore, assumendo l'accusa contro Gn. Cornelio Dolabella, un ex sillano accusato di concussione al tempo del suo governatorato in Macedonia (p. 80). Perdette la causa poiché si trovò davanti due famosissimi avvocati, L. Aurelio Cotta e Q. Ortensio Ortalo. Riuscì comunque a lasciare un ricordo indelebile, se è vero che l'orazione, poi pubblicata, era ancora letta in età imperiale (p. 82). Senonché, risvegliò il rancore dei partigiani di Silla, che crebbe ulteriormente dopo l'accusa sostenuta nel 76 contro un altro ex sillano, Gaio Antonio Hybrida, poi console nel 63. Forse per sottrarsi a queste inimicizie, forse per attendere alle lezioni rodiesi di Apollonio Molone, come sostiene Svetonio (*Caes.* 4, 1), Cesare riprese la via dell'Oriente. «Era comune infatti, per i rampolli della classe dirigente, completare gli studi frequentando le famose scuole di filosofia e retorica delle *provinciae orientales*» (p. 84).

Forse già durante il viaggio di avvicinamento a Rodi (Svetonio, *Caes.* 4, 1-2) Cesare cadde nelle mani dei pirati (VI, *Pirati e gentiluomo*, pp. 85-93). Le fonti antiche non concordano sui tempi in cui questo fatto avvenne e sui suoi particolari (esso potrebbe essere avvenuto nell'inverno 74/73; p. 89). Per tutte Cesare si comportò però con coraggio e temerità. Plutarco (*Vita di Cesare* 1,8 – 2,7) racconta che suggerì ai suoi rapitori di alzare la cifra del riscatto che avevano chiesto; poi prese a trattarli da ignoranti quando non apprezzavano i versi che componeva per ingannare la noia. I pirati si divertivano e lo prendevano per uno spirito faceto, ma appena libero, Cesare riuscì a sorprenderli e li fece crocifiggere. Passato a Rodi, non vi rimase tuttavia molto. La ripresa della guerra contro Mitridate lo vide infatti protagonista di alcune operazioni in Cilicia (p. 92). Ancor prima di rien-

trare in patria, nel 73, venne cooptato nel collegio dei pontefici. La carica era importante, e soprattutto stava ad indicare che non tutto il partito dei nobili gli era avverso. «Da un punto di vista politico quindi le accuse contro Doblava e Antonio non avevano prodotto nulla d'irreparabile» (p. 93).

Incomincia da questo momento l'ascesa di Cesare (VII, *Nell'arena politica*, pp. 94-102). Sfruttando la ripresa delle fortune dei popolari negli anni di riflusso post-sillano, il primo importante incarico votato dal popolo lo ebbe con l'elezione tra i tribuni militari. Fu chiamato a svolgere il suo incarico di leva e di addestramento delle truppe in occasione della guerra servile del 73-71, allorché dovette operare a stretto contatto con M. Licinio Crasso che ne comandava le operazioni, guadagnandosi così la fiducia di un uomo che lo avrebbe più volte finanziato (p. 96). L'ufficio gli consentì di contribuire al recupero della causa dei popolari, in particolare dei poteri dei tribuni della plebe, fortemente ridotti da Silla. Il riconoscimento degli antichi poteri sarebbe avvenuto soltanto nel 70 a.C., durante il consolato congiunto di Pompeo e Crasso, ma all'epoca Cesare ne fu strenuo sostenitore come oratore politico. Nel 70 fu eletto alla questura e inaugurò la carica alla fine dello stesso anno pronunciando dai *rostra* l'elogio funebre della zia Giulia e della moglie Cornelia, che erano defunte. «Sfruttò così uno dei principali momenti della vita pubblica romana, capace di unire le generazioni» (p. 100), non solo per celebrare la zia con parole altisonanti (Svetonio, *Caes.* 6, 1: «da parte di madre, mia zia Giulia discende dai re; da parte di padre si ricollega con gli dèi immortali»), ma anche per rivendicare la propria intenzione di seguire le orme di Mario, di cui fece sfilare per l'occasione la maschera funebre. La cosa com'è facile intuire, fece scalpore, anche se «le scontate proteste degli ottimati furono messe a tacere dall'entusiasmo popolare» (p. 101). Subito dopo Cesare partì per la Spagna Ulteriore, per espletare il proprio incarico questorio accanto al governatore.

Sul soggiorno di Cesare in Spagna non si hanno molte notizie, anche se l'esperienza in quella provincia dovette essere assai formativa, sotto molti aspetti (VIII, *Alessandro, la mamma e il mondo*, pp. 103-112). Aveva 33 anni e la sua carriera non era stata particolarmente rapida. Ogni tanto non poteva non affliggersi al pensiero di non aver ancora fatto gran che per ottenere quella gloria cui la sua ambizione aspirava. Svetonio ci ha tramandato un aneddoto che esprime bene lo stato d'animo di Cesare in quegli anni: le lacrime che egli avrebbe versato a Cadice davanti a una statua di Alessandro Magno per non avere ancora combinato niente all'età in cui il Macedone aveva già conquistato il mondo (*Caes.* 7, 1-2). Qualche tempo dopo

ebbe un sogno nel quale gli sembrò di aver violato la propria madre; ciò che gli indovini interpretarono come un presagio di dominio sul mondo, perché la madre violata non era altro che la Terra, madre di tutti gli uomini (Svetonio, *ibid.*). Il sogno spinse Cesare a lasciare l'incarico prima del tempo e tornare a Roma per proseguirvi la carriera (p. 106). Qui sposò Pompeia, figlia della figlia di Silla, la donna che sarebbe stata poi al centro dello scandalo della Bona Dea nel 62. Non sappiamo quanto Pompeia fosse vicina all'uomo forte del momento a Roma, Pompeo, con il quale condivideva l'appartenenza alla stessa *gens* (p. 108). È certo, tuttavia, che Cesare prese le parti di quest'ultimo allorché fu proposto di attribuirgli sia il comando della guerra contro i pirati sia di quella contro Mitridate. Per questa proposta ebbe come alleato Cicerone, anche se, come afferma Cassio Dione (*Storia Romana* 36, 43, 2-4), entrambi agirono per opportunismo (p. 111).

Nell'estate del 66 Cesare venne eletto edile curule. Qualche giorno prima di prendere possesso della carica – dunque verso la fine dello stesso anno – in base al racconto di Svetonio (*Caes.* 9, 1-3) fu coinvolto in una sorta di *golpe* ai danni del senato e delle istituzioni repubblicane (IX, *Uno strano complotto e un'edilità memorabile*, pp. 113-123). In base agli accordi, Crasso sarebbe dovuto diventare dittatore e Cesare il suo *magister equitum*, ma «della “prima congiura”, in sintesi, sono molti gli elementi che ignoriamo: movente, partecipanti, scopi» (p. 117). Essa tuttavia abortì, ma è certo che l'iniziativa di essa era venuta da parte popolare. Meglio nota invece la sua attività di edile, per la quale le fonti concordano sulla sua munificenza memorabile. Questa era infatti assolutamente necessaria per accaparrarsi la simpatia della plebe urbana. Dopo il fallito colpo di stato, le ambizioni frustrate di Crasso e Cesare sembrarono rivolgersi verso il ricchissimo Egitto, «in preda al caos delle successioni e lasciato al popolo romano dal misterioso testamento di un Tolomeo» (p. 122). Il compito di annettere l'ultimo regno ellenistico rimasto indipendente sarebbe toccato proprio a Cesare, ma anche quest'ambizioso progetto finì però in nulla. Probabilmente dopo l'edilità, quindi nel 64, Cesare presiedette una serie di processi di grande importanza politica, tra cui uno a Catilina, per fatti risalenti ai tempi delle proscrizioni sillane; da questo tuttavia l'imputato fu assolto.

Nell'estate del 64 si tennero poi le elezioni consolari per l'anno 63, da cui uscirono vincitori Cicerone e G. Antonio Hybrida, che riuscì a imporsi di poco su Catilina (X, *Un processo clamoroso e un pontificato venale*, pp. 124-132). Cicerone mandò a monte una proposta di legge agraria, presentata dal tribuno P. Servilio Rullo, che godeva tuttavia del sostegno di Crasso



e Cesare; quest'ultimo riuscì tuttavia a ottenere un processo per l'anziano senatore Gaio Rabirio, accusato di alto tradimento per l'uccisione del tribuno Apuleio Saturnino, avvenuta quasi quarant'anni prima (nel 100 a.C.). Si trattò ovviamente di un processo ideologico – in quanto il senato lo ritenne lesivo della propria dignità – che si concluse con una sentenza di condanna, anche se non applicata. Nello stesso anno, alla morte del pontefice massimo Q. Metello Pio, Cesare si candidò alla sua successione. L'elezione avvenne grazie a enormi debiti contratti che gli consentirono di influenzare il voto delle tribù e quindi di superare candidati più anziani e prestigiosi di lui. «Nessuna notizia precisa sulla seconda vittoria, la pretura, ottenuta questa volta nei comizi centuriati. Gli sguardi dei più erano infatti rivolti alle elezioni dei nuovi consoli e alcuni, probabilmente, a una congiura già in corso, quella di Catilina» (p. 132).

Quale ruolo ebbe Cesare in quella celebre congiura? (XI, *Nella grande congiura*, pp. 133-143). I rapporti tra Cesare e Catilina non erano mancati negli anni precedenti e «il sospetto che Cesare fosse coinvolto nella congiura è lasciato trapelare da Plutarco», mentre «la narrazione di Svetonio è più sintetica e neutra» (p. 135). Sallustio invece lo considera innocente, mentre «il pur anticesariano Cassio Dione non cita alcun coinvolgimento, se non la difesa della posizione “garantista”, tenuta nel celebre dibattito senatorio del 5 dicembre 63» (p. 136), quello che l'A. definisce «il più noto e discusso di tutta la storia di Roma» (p. 143), e di cui Cesare fu uno dei grandi protagonisti. La sua fu una posizione moderata: unirsi alla richiesta della pena capitale avrebbe significato rinnegare i fautori del suo partito; pronunciarsi contro era prestare il fianco all'accusa di appoggiare dei sovvertitori. Se la cavò molto abilmente sostenendo l'incostituzionalità della condanna a morte di un cittadino romano senza possibilità di appello (XII, *Il peso del garantismo*, pp. 144-158). Poche settimane dopo, il 1° gennaio 62, Cesare entrò nel suo incarico di pretore, «che naturalmente non passò indenne dai recenti avvenimenti» (p. 152). Svetonio (*Caes.* 16, 1-2) racconta infatti che Cesare sostenne le proposte sovversive del tribuno della plebe Metello Nepote, fino a quando per decreto del senato non furono entrambi esonerati dalla carica. Cesare osò tuttavia restare in carica, ma quando seppe che c'erano uomini pronti a impedirglielo con la forza, si rifugiò in casa propria. Quando però, poco dopo, una gran folla si avvicinò ad essa per aiutarlo a reinsediarsi, il senato, timoroso, cancellò il decreto precedente (p. 153). Nel sorteggio della provincia che avrebbe governato come propretore, a Cesare toccò la Spagna, che avrebbe raggiunto l'anno successi-

vo. Non sappiamo invece cosa egli abbia fatto nell'estate e nell'autunno del 62, in attesa della partenza per la provincia assegnata. O meglio, sappiamo quali scelte prese per i fatti del 4 dicembre 62, ricorrenza della *Bona Dea* da cui il libro ha preso le mosse e circolarmente si conclude.

I quarant'anni della vita cesariana tratteggiata nel volume sono più di una biografia. Sono un affresco di anni convulsi della storia repubblicana, la cui crisi viene delineata attraverso l'azione e l'apprendistato politico di un personaggio che ne è ancora un comprimario, che apprende però in fretta le regole del gioco e le piega in vista del proprio interesse. La Repubblica ideale dei primi secoli, la sua semplicità, i suoi valori, i suoi costumi integerrimi non esistono più. L'apertura mediterranea e le influenze delle autocrazie ellenistiche hanno alterato i consolidati equilibri che avevano consentito alle istituzioni repubblicane di funzionare fino a quel momento. La storia della tarda Repubblica è storia non di istituzioni, ma di uomini, di personaggi carismatici e spregiudicati senza più alcun rispetto per le regole tradizionali. Prima di diventare anch'egli un "signore della guerra", Cesare aveva visto all'opera altri che avevano fatto dell'esercito la propria base di consenso e avevano piegato le istituzioni ai loro interessi e ai loro calcoli politici. E ne trasse lezione, pur con le alternanze della fortuna, delle ascese e delle ritirate strategiche che costellarono i suoi primi anni nell'agone. Formato a questa dura palestra di vita, il gioco politico dei decenni successivi avrebbe visto Cesare non più come comparsa, ma come protagonista assoluto.

Pur destinato a un pubblico di lettori colti, ma potenzialmente non specialisti, il volume si lascia apprezzare, oltre che per lo stile fluido, la narrazione avvincente, il dialogo e il confronto tra le fonti, anche per il pregevole apparato che lo correda, che offre al lettore notevoli possibilità di approfondimento. Esso consta infatti di un elenco di fonti antiche citate (pp. 159-165), con l'indicazione delle più recenti edizioni tradotte e commentate, italiane e straniere; un apparato di note, sobrio ed essenziale, con l'indicazione dei passi autoriali citati e della bibliografia discussa all'interno dei singoli capitoli (pp. 167-177); una completa bibliografia ragionata, articolata sulla base dei capitoli (pp. 179-203); un'utile e sinottica cronologia degli eventi della biografia cesariana dal 100 al 61 a.C. con l'elenco delle fonti che trattano ciascuno di essi (pp. 205-210); un indice dei nomi (pp. 211-215).

*Seneca saepe noster. Articles de Mireille ARMISEN-MARCHETTI sur l'oeuvre de Sénèque (1981-2013) réunis en son honneur*, Textes édités par Jean-Pierre AYGON, Jean-Christophe COURTIL et François RIPOLL, Scripta Antiqua 138, Ausonius Éditions, Bordeaux 2020, 423 pp., ISBN 9782356133526, 25 €.

Il volume in oggetto, come spiega il titolo, raccoglie gli articoli senecani scritti in più di trent'anni di lavoro<sup>1</sup> dalla grande studiosa Mireille Armisen-Marchetti, che ha segnato la storia degli studi sul cordovese soprattutto per quanto riguarda l'analisi delle metafore – è appena il caso di ricordare il suo fondamentale studio del 1989, *Sapientiae facies. Étude sur les images de Sénèque*, che ha segnato la storia degli studi senecani ed è diventato immediatamente un indispensabile strumento di lavoro per chiunque approcci questo autore<sup>2</sup>. La raccolta ha carattere di completezza, perché dopo il 2013 la studiosa, al momento professore onorario all'università di Tolosa, ha accantonato lo studio di Seneca per rivolgersi ad autori tardoantichi, in particolare Macrobio.

L'operazione, che talvolta può risultare inutile e ripetitiva, è in questo caso meritoria, perché mette a disposizione in un'unica raccolta lavori usciti in sedi molto diverse e non sempre facilmente reperibili, e soprattutto accomunati dal fine spirito critico dell'autrice e da una unitarietà di metodo evidente al primo sguardo, al netto delle differenze tematiche.

Il materiale, che non ha subito interventi di riadattamento o aggiornamento bibliografico, è suddiviso per argomento, in cinque sezioni di estensione ineguale. La prima, *Sénèque et l'écriture*, raccoglie articoli su specifiche immagini o tematiche della scrittura filosofica; la seconda, *Sénèque et l'imaginaire*, accoglie lavori sull'aspetto teorico della rappresentazione; la terza, *Sénèque et la direction de conscience*, analizza le modalità e i limiti del magistero filosofico e politico; la quarta, *Sénèque et le temps*, riunisce lavori sulla rappresentazione e la valutazione del tempo, in particolare del passato e della memoria. L'ultima, più breve sezione, *Sénèque dramaturge*, ha invece un criterio legato al genere letterario, nello specifico alle tragedie.

---

<sup>1</sup> La discrepanza fra le date indicate nel sottotitolo (1981-2013) e quelle citate al medesimo proposito nella quarta di copertina (1976-2010) si spiega con il fatto che le prime fanno riferimento alle date di pubblicazione degli articoli, le seconde a quelle della carriera accademica della studiosa.

<sup>2</sup> Come viene riconosciuto anche dai lavori più recenti, come T. Gazzarri, *The Stylus and the Scalpel. Theory and Practice of Metaphors in Seneca's Prose*, Berlin 2020, p. 6.

La raccolta si deve a tre colleghi di Mireille Armisen-Marchetti; i primi due hanno beneficiato del suo magistero, quando non anche delle sue linee di ricerca: Jean-Pierre Aygon si è dedicato all'analisi della metaforica e sui suoi significati anche metaletterari, con particolare attenzione all'opera tragica; Jean-Christoph Courtil, rimanendo sul versante della prosa senecana, si è focalizzato sull'ambito della percezione del corpo, del dolore e della sofferenza<sup>3</sup>. Il terzo curatore, François Ripoll, è il docente che le è succeduto nella cattedra di Professeur de Latin all'università di Tolosa 2. A loro si deve una premessa minima (p. 7), che si limita a presentare il lavoro, senza soffermarsi neppure sul criterio distributivo dei lavori. Chiudono il lavoro una bibliografia generale, utilissima data la coerenza interna dei lavori (pp. 409-419), e un sintetico indice tematico, anch'esso prezioso, ma con scarsi riferimenti ai termini latini corrispondenti ai concetti (pp. 421-423)<sup>4</sup>; si sente invece la mancanza di un indice dei passi notevoli.

La prospettiva di studio di Mireille Armisen-Marchetti coniuga interessi filosofici e competenze filologico-letterarie, secondo una tradizione che ha in Francia i suoi migliori esponenti, e questo la rende perfettamente adeguata allo studio di Seneca, e in particolare del Seneca prosatore. A studi di taglio più specificamente teoretico su alcuni capisaldi dello Stoicismo, come la *phantasia* o rappresentazione mentale, la meditazione, la dialettica, il ragionamento analogico<sup>5</sup> o la concezione stessa della filosofia<sup>6</sup> si accostano lavori generali sullo stile filosofico (metafora, astrazione, tratti stilistici peculiari)<sup>7</sup>, studi tematici (il tempo, la memoria, la

<sup>3</sup> A puro titolo di esempio ricordo qui J.-P. Aygon, *Pictor in fabula: l'ecphrasis-descriptio dans les tragédies de Sénèque*, Bruxelles 2004; *Ut scaena sic vita. Mise en scène et dévoilement dans les oeuvres philosophiques et dramatiques de Sénèque*, Paris 2015; J.-C. Courtil, *Sapientia contemptrix doloris: le corps souffrant dans l'oeuvre philosophique de Sénèque*, Bruxelles 2015;

<sup>4</sup> Ad es., nessuna parola in riferimento a "Bonheur", "Douleur", "Imagination", "Méditation" e "Volonté"; al contrario, *exemplar*, *exemplum*, *otium* non hanno corrispettivi in francese. Ancora più scarsi i riferimenti agli equivalenti greci, solo raramente accostati ai termini latini; *hégémonikon* ricorre senza alcuna specificazione.

<sup>5</sup> Cf. rispettivamente Tota ante oculos sortis humanae condicio ponatur: *exercice moral et maîtrise des représentations mentales chez Sénèque*, pp. 153-167; *Imagination et méditation en Sénèque: l'exemple de la praemeditatio*, pp. 131-139; *La syllabe qui ronge le fromage: nature et limites de la dialectique chez Sénèque*, pp. 209-224; *L'imaginaire analogique et la construction de savoir dans les Naturales Quaestiones de Sénèque*, pp. 141-151.

<sup>6</sup> Cf. *La philosophie selon Sénèque: apprentissage ou révélation?*, pp. 241-253; *La digestion du philosophe: le commentaire des citations finales dans les vingt-neuf premières Lettres à Lucilius*, pp. 254-271.

<sup>7</sup> Cf. *La métaphore et l'abstraction dans la prose de Sénèque*, pp. 21-38; *Des mot et des choses: quelques remarques sur le style du moraliste Sénèque*, pp. 47-54; *La langue philoso-*

storia, l'ozio filosofico, la sofferenza, il sacro, la divinazione)<sup>8</sup> o per immagini (la fortificazione, il cammino, la "tromba" del poeta)<sup>9</sup>, o ancora analisi lessicali (ancora su termini filosofici, come *stultus*, l'opposto del saggio, o *conservi*, sempre in relazione all'antinomia saggi/stolti, ma anche su lessemi peculiari come *gausapatus*)<sup>10</sup> o focalizzate su personaggi eccezionali, come Nerone o Fedra<sup>11</sup>. Lo stile, come messo in luce dai curatori, è di una limpidezza cristallina; si può aggiungere, non privo di concessioni all'ironia laddove suggerite da Seneca stesso, ma sempre sorvegliato e impeccabile nelle inferenze logiche; le posizioni critiche differenti dalla sua sono considerate con equilibrio e rispetto; le citazioni di passi sempre pertinenti e limitate all'indispensabile, senza mai cedere alla seduzione dell'accumulo erudito.

I lavori qui raccolti offrono un quadro articolato, che, pur focalizzandosi in particolare sulle *Lettere a Lucilio*, non trascura nessuna delle opere in prosa di Seneca, dando spazio anche ai trattati *De Clementia*, *De beneficiis* e *Naturales Quaestiones*. A questo proposito, mi permetto di rilevare l'assenza di un articolo che, se pure non contiene un riferimento a Seneca nel titolo, presenta considerazioni rilevanti sull'interpretazione del celebre finale del libro terzo delle *Quaestiones*: si tratta di *Les Stoiciens ont-ils cru au déluge universel?*, «Pallas» 72, 2006, pp. 323-338.

Le diverse prospettive dei contributi raccolti sono unificate dall'interesse della studiosa per il modo personalissimo in cui Seneca si appropria della terminologia filosofica greca, evitando i tecnicismi a favore di termini comuni spesso non privi di afflato patetico, come è il caso

---

*phique de Sénèque: entre technicité et simplicité*, pp. 55-64; *La signification de l'humour dans les Lettres à Lucilius de Sénèque*, pp. 171-181.

<sup>8</sup> Cf. *Fortifications, sièges et prises de villes chez Sénèque le philosophe*, pp. 89-104; *L'orientation de l'espace imaginaire chez Sénèque*, pp. 121-129; *La poetica tuba: sens et devenir d'une image dans la littérature latine*, pp. 39-46.

<sup>9</sup> Cf. *Sénèque et l'appropriation du temps*, pp. 275-290; *Mémoire et oubli dans la théorie des bienfaits selon Sénèque*, pp. 347-358; *Vas fragile memoria: l'idée de mémoire chez Sénèque*, pp. 359-364; *Pourquoi Sénèque n'a-t-il pas écrit l'histoire?*, pp. 291-305; *L'intériorisation de l'otium chez Sénèque*, pp. 307-318; *Le dolor physique dans les Lettres à Lucilius de Sénèque*, pp. 225-239; *L'expression du sacré chez Sénèque*, pp. 11-19; *Sénèque et la divination*, pp. 331-345.

<sup>10</sup> Cf. *La prédominance du crétin: dire le non-sage dans la langue philosophique de Sénèque*, pp. 75-87; *Conserui: à propos encore une fois de Pétrone, Sat., 70.10-71.1 et Sénèque, Epist. 47*, pp. 105-118; *Un terme argotique chez Sénèque? À propos de gausapatus (Epist., 53.3)*, pp. 65-74.

<sup>11</sup> Cf. *Les ambiguïtés du personnage du Néron dans le De clementia de Sénèque*, pp. 183-192; *Speculum Neronis: un mode spécifique de direction de conscience dans le De clementia de Sénèque*, pp. 193-207; *Pour une lecture plurielle des tragédies de Sénèque: l'exemple de Phèdre*, vv. 130-135, pp. 387-395.

di *stultus*, oppure di metafore che mettano sotto gli occhi concetti altrimenti inafferrabili come il tempo. Una lingua filosofica non specialistica, improntata all'efficacia e alla paretisi senza per questo rinunciare alla precisione, che preferisce l'analogia al sillogismo. È spesso a partire da luoghi comuni (il cammino della vita, la filosofia come cittadella difensiva contro le avversità) che si sviluppa l'immaginario filosofico senecano: anche questa scelta rientra fra le strategie parenetiche, nell'ottica di avvicinare il lettore con metafore a lui note per poi condurlo verso concetti e obiettivi più impegnativi. Mireille Armisen-Marchetti, oltre ad aver offerto con la sua monografia un quadro completo della metaforica senecana, ci ha fornito anche una serie di esempi del suo utilizzo, a partire dalle ragioni profonde di questa scelta stilistica. I suoi lavori minuti, ora utilmente riuniti, rimarranno un punto di riferimento imprescindibile per gli studi su Seneca, dal punto di vista sia letterario sia filosofico e retorico.

Francesca Romana BERNO

**Miguel Antonio CIERA, *O Discurso Inaugural do Real Colégio dos Nobres (1766)*, Introdução, tradução e estabelecimento do texto latino: Ana Isabel CORREIA MARTINS e ADRIANO SCATOLIN, Imprensa da Universidade, Coimbra 2021, 106 pp., ISBN 9789892619378, € 18.**

Após a expulsão dos jesuítas e do encerramento das atividades da Companhia de Jesus por expediente de Sebastião José de Carvalho, o Marquês de Pombal, uma série de reformas administrativas, que incluíam o sistema educacional, foram promovidas com o objetivo de modernizar a administração do império português e reorganizar o projeto de exploração colonial. Para tanto, reeducar a elite portuguesa, inculcando-lhe valores laicos a fim de promover essas reformas, revelou-se um procedimento fundamental. Esse é o panorama geral em que se insere *O Discurso Inaugural do Real Colégio dos Nobres*, de Miguel Ciera, publicado pela Imprensa da Universidade de Coimbra em 2021 em edição organizada e traduzida a partir do latim por Ana Isabel Correia Martins e Adriano Scatolin. A obra é composta pela introdução e pela tradução do discurso, acompanhada do original latino.

A introdução está dividida em três temas: o momento histórico da fundação do Colégio dos Nobres, a apresentação do tema e dos argumen-

tos essenciais que constituem o discurso de Miguel Ciera e o estabelecimento do texto. Nesta seção, o leitor poderá obter informações sobre o impacto da expulsão da Companhia de Jesus, em 1759, para a fundação do Colégio dos Nobres e compreender como Miguel Ciera é nomeado Prefeito dos Estudos da instituição. A seção resgata a missão do Colégio dos Nobres, além de fazer referência aos personagens que participaram do processo de fundação. No que concerne ao discurso, os autores apresentam o tema (a saber, a missão assumida pela nobreza de defender a relevância das Humanidades e das Letras para o desenvolvimento da sociedade) e os argumentos principais (que justificam a necessidade de o ser humano vencer a predisposição natural para a corrupção e para a satisfação dos interesses pessoais em benefício de uma formação educacional sólida, donde se depreende qual é o papel da elite intelectual e qual é a missão do Colégio), especulando ainda quais teriam sido as razões para o fracasso do ideal pedagógico do orador e para o colapso da própria instituição. O último tema abordado na introdução explicita critérios para a transcrição do original latino, bem como para as notas e abreviaturas.

A tradução é antecedida por uma sinopse, que orienta a leitura obedecendo ao critério das partes do discurso: prólogo (capítulo 1), proposição (capítulos 2 e 3), argumentação (capítulos 4 a 10) e epílogo (capítulos 11 e 12). Antes, porém, do discurso propriamente dito, Ciera faz uma dedicatória ao conde de Oeiras, na qual explicita suas intenções, fundadas na noção de cumprimento do dever (*officium*) de educar os jovens, e pede aprovação para desempenhar a tarefa de orar. Para tanto, imita Cícero com o objetivo de captar a benevolência do seu interlocutor, apresentando-se nos seguintes termos: «se tenho alguma capacidade oratória, ou algum método de expressão e pensamento, proveniente dos estudos humanísticos, é a Vós que devo atribuir os frutos que colhi de tudo isso» (*Quamobrem si qua est in me dicendi facultas, aut verborum et sententiarum ratio aliqua ab humanioribus studiis profecta, harum rerum omnium fructum Tibi acceptum referre debeo*). Conforme indicado em nota, Ciera imita Cícero o exórdio da Defesa de Árcuias (Cic. *Arch.* 1), o que pode ser visto aqui como um expediente para a reafirmação de sua *auctoritas*, visto que atesta a influência do orador latino não apenas nos verba da oração de Ciera, mas também na res. Não por acaso, o autor declara na dedicatória que o objetivo de seu discurso é ser proveitoso para o homenageado: «Se atingi o meu objetivo ou não, só Vós podereis ajuizar, caso os importantes encargos públicos, que Vos absorvem, Vos deixem tempo

para tirar algum proveito deste discurso. Tal era certamente a minha intenção. Ademais, esta é uma justificativa bastante honesta, na minha opinião, para oferecer-vos este meu discurso e valer-me do vosso nome e dos vossos auspícios» (*si ex maximis curis quibus in administranda Republica distineris, tantum Tibi erit otii ut aliquid ex hac Oratione delibare possis Tute iudicabis: certe id ipsum praestare in animo fuit. Atque haec satis honesta, ut opinor, causa est cur Orationem hanc meam Tibi offeram tuoque nomine et auspicio uti velim*). *Honestum* aqui é tomado como conceito ciceroniano, no sentido de que o proveito do discurso está diretamente relacionado ao que o autor entende como correto e virtuoso por si mesmo, como é o cultivo dos estudos.

Aliás, esta é a matéria do discurso: depois de reafirmar a importância do conhecimento, o orador chama a atenção para o papel de liderança política e social da elite portuguesa: «De facto, os assinalados Varões devem-se ocupar, em nome do Rei, dos mais altos negócios do Reino junto dos povos estrangeiros; devem também honrar a autoridade da sua Ordem na pátria e guiar a multidão, ocupando os lugares de maior relevo e as posições de maior responsabilidade; devem ainda revelar às restantes ordens a mais recta forma de vida e de pensamento» (*Nam Viri nobiles in maximis Regni negotiis apud exterarum nationum Regis nomine versari debent; et sui Ordinis auctoritatem in patria tueri; et multitudinibus praeesse; et summam dignitatum et officiorum gradus tenere; et rectam vivendi et cogitandi rationem ordinibus aliis ostendere*). O conhecimento fornece a essa aristocracia a habilidade necessária para defender os interesses portugueses em terras estrangeiras, administrar os negócios públicos em Portugal e nas colônias, começar e terminar guerras e servir de exemplo de oratória e de conduta. Em resumo, a proposta do discurso é apresentar para as novas gerações a definição do déspota esclarecido, conforme sugerido nesta passagem: «Verdadeiramente, socorrer os cidadãos, erguer os que estão prostrados, coibir a audácia, incentivar os bons costumes, definir um ideal de vida, respeitar as leis, preservar a República e defender as suas províncias de uma qualquer calamidade, eis as virtudes necessárias aos governantes, a quem se exige não apenas máxima autoridade mas também inteligência e sabedoria» (*Verum opitulari civibus, iacentes erigere, audaciam cohibere, bonos mores inducere, vivendi rationem definire, leges conservare, Rempublicam sustinere, provincias a calamitate defendere, hae sunt virtutes imperantibus necessariae quae non modo summam potestatem, sed etiam ingenium sapientiamque requirunt*).



Além disso, o conhecimento das Letras, ao mesmo tempo que disciplina e enobrece o caráter do homem, afasta a difamação que Ciera atribui aos invejosos e estimula o fortalecimento dos vínculos sociais: «O que dizer do facto de os letrados carecerem de defensores e de patronos? Onde é que hão de procurar auxílio, se não no círculo da Nobreza? Esta tem todas as condições de os auxiliar graças às honras, às riquezas e ao títulos. Ou haverá alguém que dê um contributo bastante válido às Letras sem se deixar deleitar por elas? Na verdade, a principal característica das Letras é estabelecer os mais estreitos vínculos entre os homens e uma espécie de parentesco, por assim dizer» (*Quid quod litterati defensoribus ac patronis indigent? Unde autem nisi ex Nobilium coetu sibi auxilium quaerant? Quibus propter honores, divitias ac dignitates nihil ad praesidium deest. An quisquam satis idoneum litteris adiumentum afferat, qui non iisdem delectetur? Id vero litterae in primis habent, ut homines inter se arctissimis vinculis et quasi cognatione quadam coniungant*). Por fim, a personificação da sabedoria e do apreço às Letras é o próprio rei José I, presente à cerimônia e com cujo encômio o orador conclui o discurso, dizendo: «Pudesse eu ter tamanho engenho e tamanha capacidade e riqueza oratórias, Augustíssimo REI, para poder explicar, não direi a incrível sagacidade e singular sabedoria, proporcionais ao vosso estatuto, na governação deste Reino, e em desenvolvê-lo com os maiores benefícios (o que não é adequado neste momento), mas aquela virtude exímia e quase divina, com a qual vos dedicais agora, com o máximo empenho, a restaurar todos os tipos de disciplinas, já praticamente extintos» (*Utinam vero tantum mihi esset ingenii tantaque dicendi vis et copia, qua Tuam, REX Augustissime, non dicam in hoc Regno moderando et maximis commodis augendo incredibilem sagacitatem singularemque sapientiam pro dignitate explicarem (quod non est huiusce temporis), sed eximiam illam virtutem ac pene divinam, qua ad omnia studiorum genera fere ad interitum redacta iterum restituenda diligentissime incumbis*).

A obra constitui um exemplo importante do legado do pensamento de Cícero para a cultura ocidental. Apesar de citar outros autores latinos no corpo do texto, Ciera parece um leitor qualificado das obras filosóficas de Cícero, especialmente o *De officiis*. Em primeiro lugar, o emprego do conceito ciceroniano de *prudencia* nos negócios públicos (originalmente direcionado ao orador em atividade) é aqui aproveitado pedagogicamente na formação da elite política lusitana, algo que Ciera entende como um processo natural em consideração ao passado expansionista do império marí-

timo de Portugal. A atualização do pensamento de Cícero aparece em consonância com o “espírito colonial” lusitano, na medida em que Portugal (por ilusório que fosse) alcançara, com as grandes navegações, feitos equivalentes aos dos romanos na conquista do mundo então conhecido. Além disso, o discurso de Ciera elege Cícero na *res* e nos *verba* como modelo de imitação num contexto histórico em que o Iluminismo voltava às noções clássicas de organização e mudança das repúblicas para formatar o protótipo do Estado burguês e engendrar movimentos revolucionários que vieram a substituir estruturas econômicas e sociais que já não atendiam às necessidades de um mundo cada vez mais industrializado. Enriquecida pela tradução cuidadosa de Ana Isabel Correia Martins e Adriano Scatolin, a leitura pode auxiliar o leitor a compreender como Cícero foi revigorado a fim de alentar mudanças decisivas para a modernidade.

Gilson Charles SANTOS

**Renato ONIGA, *Riscoprire la grammatica. Il metodo neo-comparativo per l'apprendimento del latino*, “Lingue antiche e moderne. Strumenti” 2, Forum, Udine 2020, 328 pp., ISBN 978-88-3283-207-5, 26 €.**

Questo volume di R. Oniga (d’ora in poi O.), professore ordinario di Lingua e letteratura latina presso l’Università di Udine e studioso di spiccati interessi linguistici, costituisce un’ulteriore tappa di un cammino da lui stesso sintetizzato con la seguente formula: «applicare alla pratica educativa le novità elaborate dalla linguistica teorica contemporanea» (p. 11). O. ha infatti all’attivo numerosi contributi su questo tema, tra i quali spiccano i due volumi *Il latino. Breve introduzione linguistica*, Milano 2007<sup>2</sup>) e *Latin. A linguistic introduction*, Oxford 2014. Questo terzo volume mira quindi a rivolgersi agli insegnanti per fornire loro un aggiornamento professionale scientifico. Dopo l’introduzione, in cui sono illustrati gli scopi e i metodi del lavoro compiuto, e un primo capitolo in cui sono illustrati i principali metodi e le tendenze più significative della didattica delle lingue classiche, il libro presenta tutta la lingua latina in 30 capitoli partendo dalla fonetica per arrivare al lessico, terminando con una bibliografia.

O. è estremamente chiaro nel definire il suo approccio, che si basa sulla grammatica generativa di modello chomskiano, sulla prospettiva neo-comparativa, che da anni va diffondendo insieme a un gruppo di collabo-

ratori, tra cui A. Cardinaletti e R. Iovino, e che mira a sottolineare gli elementi di analogia e somiglianza tra le lingue antiche e moderne, e sulla didattica per problemi, fondata sull'idea che ogni situazione costituisce una sfida da affrontare e da risolvere attraverso un metodo ben preciso di chiarificazione della situazione e di definizione del percorso. Da questo punto di vista mi pare che il libro possa essere considerato un pieno successo, perché del tutto coerente con l'impostazione dichiarata. In esso, infatti, l'autore compie un ulteriore sforzo di riformulare in modo rigoroso, ma di agevole comprensione molti contenuti già inseriti all'interno dei volumi precedenti, aggiungendovi un elemento significativo, alcuni esercizi modellati sulla base di questa prospettiva metodologica. L'assenza di una parte pratico-applicativa costituiva infatti un limite dei pur meritevoli lavori precedenti e va perciò apprezzato questo sforzo. Tale sezione deve essere per altro concepita come una sorta di *specimen* affidato agli insegnanti, dato che le verifiche, che si trovano alla conclusione dei capitoli, vanno da un minimo di 2 a un massimo di 8 e non sarebbero quindi sufficienti per un'applicazione reale in classe, mentre sono adeguate per costituire una fonte di ispirazione significativa. A partire dal capitolo 10 (terza declinazione) si trova un'ulteriore novità, un esercizio di lettura progressiva e di traduzione di capitoli più strettamente biografici dell'*Agricola* tacitano da 4 a 46, che sono talora citati per intero, talora con alcuni tagli, senza però operare trasformazioni sul testo: O. preferisce corredare di note esplicative le parti che presuppongono per la comprensione e la traduzione concetti non ancora trattati nella sezione grammaticale. Si tratta di un tipo di approccio non nuovo, piuttosto frequente soprattutto nelle grammatiche di tradizione non italiana, che ha il vantaggio di porre lo studente direttamente di fronte a un testo vero pur con una serie di aiuti, che progressivamente si riducono con l'approfondirsi delle competenze morfosintattiche dell'allievo.

L'opera prevede una parte fonetica (cap. 2), una morfologica (capp. 3-19), una sintattica (capp. 20-29), una lessicale (cap. 30), comprendente i fenomeni della derivazione e della composizione. Come si vede, la sezione morfologico-sintattica è dominante e in essa sono inserite anche alcune osservazioni che potrebbero meritare anche un trattamento pragmatico, come i concetti di *topic* e *focus* e le dislocazioni a sinistra delle parole. Un ampio uso di tabelle e schemi rende le spiegazioni molto semplici e intuitive; il parallelo con l'italiano e le lingue straniere moderne è continuo.

Possiamo ora porci la domanda di quali elementi illustrati da O. possano risultare effettivamente utili per perfezionare le competenze dei docenti di latino e per essere applicate nella prassi didattica quotidiana, ovvero quale sia il valore aggiunto di quest'opera. Mi permetto qui di seguito di elencarne alcuni, fornendo una valutazione non esaustiva e notando comunque che il volume porta vari contributi degni di riflessione:

1. L'analisi della struttura della sillaba in termini di attacco, nucleo e coda e la riconduzione delle regole dell'accento latino a una sola, in realtà abbastanza composita, che è formulata così: «esclusa l'ultima sillaba, si risale verso l'inizio della parola: l'accento cade sulla prima sillaba lunga o il primo elemento di una coppia di sillabe brevi che incontriamo» (p. 35). Tale processo di riduzione è molto funzionale, anche se richiede sempre l'appendice riferita all'accento nel gruppo d'enclisi.

2. La revisione delle parti del discorso e l'introduzione dei termini "quantificatore" e "complementatore", rispettivamente per i numerali cardinali e i pronomi indefiniti da un lato e per le congiunzioni subordinanti dall'altro; la conseguenza è la frattura della compattezza della trattazione pronominale, forse uno degli *idola scholae* più pervicaci.

3. La riflessione sulla struttura gerarchica degli elementi che costituiscono una parola flessa, che permette di capire in modo più approfondito le differenze tra radice, affissi, tema e desinenza.

4. L'introduzione della nozione di caso astratto come strumento di controllo universale della struttura della frase e la sua relazione con i casi concreti, un fatto utilizzabile nella comprensione di fenomeni come i diversi ruoli del soggetto.

5. La parificazione delle quantità alle desinenze nella distinzione dei casi;

6. Il concetto di movimento delle parole nel sintagma, che risulta utile per analizzare a fondo la frase passiva.

7. L'accettazione dell'idea trainiana della necessità di contrapporre verbi tematici e atematici, superando o affiancando la suddivisione in coniugazioni.

8. La triplice e unitaria definizione di soggetto come protagonista di un ruolo tematico, elemento collegato al predicato e focus tematico del discorso.

9. La revisione di alcuni fenomeni, come le costruzioni dei verbi *miseret*, *paenitet*, ecc., che non vengono più definiti impersonali (dato che esiste una persona verbale), ma per i quali si sfruttano i ruoli tematici di esperiente (all'accusativo) e di origine (al genitivo) secondo le peculiarità del latino.

10. Il potenziamento del peso della trattazione delle congiunzioni coordinanti e subordinanti.

11. L'uso della nozione dei verbi inaccusativi anche in latino.

O. si pone in dialogo non tanto con le grammatiche scolastiche, ma con uno dei grandi libri sull'insegnamento del latino, il troppe volte dimenticato al di fuori delle aule universitarie A. Traina e G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna (più volte ristampato e riveduto), superandone o rifiutandone in alcuni casi le conclusioni, ma sempre tenendo conto dei risultati raggiunti da questa pietra miliare. Restano ancora alcune osservazioni che non convincono, come il mantenimento della flessione *vis, roboris* (p. 128), contro la quale è invece più convincente la critica di A. Traina come forma utilizzata solo per la traduzione in italiano e semanticamente non accettabile. Anche il peso della trattazione sul lessico, soprattutto se si vuole procedere progressivamente con un testo d'autore, avrebbe meritato o un'anticipazione o uno sviluppo più distribuito. Tuttavia, il lettore colto e il docente interessato ad aggiornarsi scopriranno nel libro di O. molti spunti interessanti che metteranno in discussione varie procedure inveterate di comprensione e di spiegazione e varie abitudini didattiche, fatto che mi sembra costituire il merito più grande di questo libro. Il prossimo passo dovrà essere un'applicazione per gli studenti, ma richiederà ancora tempo e potrebbe meritare anche l'opzione di uno sviluppo in modalità multimediale. Sarà però il mercato editoriale post COVID a decidere: per ora accogliamo con viva soddisfazione questo contributo auspicando che possa essere letto, meditato e applicato.

Andrea BALBO

